Topografia.

Il Forestiere alle antichità, e curiosità naturali di Pozzuoli, Cuma, Baja, e Miseno; del Dottor Pasquale Panvini *Siciliano*. Napoli 1818. presso Gervasi al Gigante in-8. con molti rami.

Siamo inondati da replicate descrizioni di Pozzuoli. Da due, in tre secoli non si è fatto altro, che parlare di questa città, e de' suoi contorni, piucchè non si è parlato di Roma. Il *Mazzella*, il *Capaccio*, il *Pellegrino*, il *Sarnelli*, e ne' nostri tempi il *P. Paoli*, il *Galanti*, *Gaetano d' Ancora*, il *Paolini*, il *Nicolas*, l' ab. *Romanelli*, ed il canonico *Jorio* alle vecchie idee aggiunsero le loro, ed ognuno di essi ha creduto di darci nuove scoverte, e di aver indicato altro più spedito cammino. Ora vediam uscire alla luce altro libro, che si è intitolato: *Il Forestiere alle antichità, e curiosità naturali di Pozzuoli, Cuma, Baja, e Miseno; del dottor Pasquale Panvini Siciliano*, il quale ci vorrebbe far credere, che con un solo viaggio fatto la prima volta a Pozzuoli, ed a' luoghi intorno, abbia subito percorsa al-l' aspetto di tanti antichi monumenti la vasta, ed immensa provincia dell' archeologia. Ecco adunque,

come da medico, e da chimico si diviene subito antiquario al solo aspetto de' monumenti. Bisogna dire, che tra le mura rovinate del tempio di Apollo a Cuma, o nell' antro della Sibilla nel lago di Averno, si tramandino ancora quegli effluvj rigeneratori, che ispiravano nuova mente, ed energia:

> .... *magnam cui mentem, animumque,*
> *Delius inspirat vates* ...

Ma siccome non si troverà oggi persona, che più presti credenza alla virtù di questi effluvj, e di tali miracolose esalazioni, così bisogna ricorrere ad altro principio assai più efficace, che abbia potuto in un momento ispirare al sig. *Panvini* tutta la scienza dell' antichità, di cui, prima di giungere a Pozzuoli, era privo, ed ignaro. Egli adunque non ha fatto altro (vedete quanto è facile a divenir dotto) che porsi avanti gli occhi sul tavolino l' opera del *Sarnelli*, del *Romanelli*, e del *Jorio*, e di tre libri crearne il quarto. Questa lettura de' citati autori è stata così rapida, ed assidua, che ha potuto partorire un libro in meno di un mese senza bisogno di riscontrare i classici, senza necessità di esaminare i monumenti, e senza imbarazzarsi nell' interpetrare tante iscrizioni. Oh! rara felicità de' nostri tempi, in cui così per poco si può acquistare un nome nella repubblica delle lettere. Anzi volendo adornare questo suo precocissimo parto (che i Fisici chiamerebbero aborto) con superbo apparato di piante, e di figure, onde nascondere tra queste cianfrusaglie la illegittima origine del parto, ha spogliato il libro

di *Gaetano d' Ancora* di tutti i rami, e le tavole, di cui era adorno, e ne ha rivestito il suo. Così pensa un padre amoroso, che ama il suo figlio. Ma nemmeno in questo bel ritrovato si vede giudizio, ed accorgimento, perchè spesse volte le leggende delle tavole in italiano, ed in francese, come l' usò il sig. *d' Ancora*, non confrontano colle descrizioni da lui fatte nella nuov' opera: onde l' edificio a Pozzuoli da lui creduto tempio di Nettuno, nella tavola XIII è descritto per una terma: l' edificio, ch' egli sostiene per tempio di Diana, nella tavola XII si lascia nell' incertezza. Egli definisce quel grandioso edificio laterizio, che s' alza nel lido del lago di Averno per un sacro spedale, mentre nella tavola XXVI si definisce per tempio di Apollo. Questa medesima svista è stata censurata nelle tavole XXXVII, XXXVIII, e XXXX, per tralasciare le restanti. In quella terribile foja di presto partorire non si è usata nemmeno l' attenzione di esaminare, se le tavole prese dal sig. *d' Ancora* corrispondessero alle novelle descrizioni da lui fatte. Ma queste son baje in paragone de' grossi errori, e del continuo *plagio*, che avvertiremo nell' analisi dell' opera.

Dopo lunga prefazione, in cui si scaglia orribilmente contro tanti autori, che nel descrivere Pozzuoli hanno fatto assai poc' uso della critica, e del discernimento, e che solo si affaticarono di comparire inventori di vecchi monumenti, egli promette, che seguirà le opinioni le più giuste, e che guiderà il forestiere per vie più spedite, invece di tanti andirivieni, in cui son condotti da altri.

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?

Dopo di queste belle promesse, entra nel primo capitolo, e dà principio da *Pusilipo*, e quì

In sulla prima soglia die' di muso.

Lodando questa piacevolissima collina fa dire da *Cicerone*, che si appellasse *piccola Roma* (*pag.* 1). Infelice scrittore, che metti in bocca del più dotto de' Romani il più grossolano errore, che non si sarebbe detto dal più ignorante geografo! *Cicerone* parlò di Pozzuoli, e non di Pausilippo, che come collina non poteva mai appellarsi piccola Roma. Le diede parimente il nome di *Erma per il nume Priapo venerato in una cappella appresso la grotta Pusilippana*, quando che ognun sa, che questo nome si attribuì a Mercurio, e non a Priapo. Riportando due iscrizioni latine del *Capaccio* pel tempio della Fortuna, ne fa miserabile scempio, o coll' usare l'U, che non mai conobbero i Romani, o scrivendo *assignazionem*, *panteum*, *fortune*, come poco pratico della latina lingua. Nella *pag.* 4 produce altra iscrizione per noi nuova, che dice trovata in questo promontorio, da cui deduce, che *a' tempi di Cesare fu detto Pusilipo.* Povera archeologia in mano degl' imperiti! Se Pausilippo è riconosciuto per nome greco, com' egli stesso riporta, doveva per secoli avanzare i tempi di *Cesare.* Indi a suo capriccio pianta su questo colle le case di campagna di *Cicerone*, di *Virgilio*, di *C. Mario*, e di *Pompeo*, quandochè la storia ci ricorda in questo luogo solamente le case di *Lucullo*, e di *Pollione.* Nulla di nuovo

dicendoci nella descrizione del sepolcro di *Virgilio*, e della grotta, ch' egli sempre appella a modo suo *pusilipana*, anzi copiando fedelmente ad ogni passo quanto dagli altri scrittori ci fu ridetto, passa al lago di Agnano, e ci fa la medesima monotona ripetizione delle sue acque, delle sue stufe, della *charonea scrobs* di *Plinio*, oggi *grotta del cane*, e del vulcano, che vi si estinse. L' esame analitico, ch' egli fa, de' *gas*, che si rispandono in questi luoghi, non è altro, che una ripetizione di quello, che fece il nostro *Andria*, e *Scipione Breislak* nella sua *Topografia fisica della Campania*.

Proseguendo il suo cammino descrive la via antica, che conduceva a Pozzuoli, il convento de' Cappuccini, la Solfatara, e l' Anfiteatro, riproducendo le medesime idee dell' ab. *Romanelli*, anzi copiando le medesime di lui espressioni, senz' aggiungere alcuna osservazione propria, e particolare. Fa lo stesso nel descrivere il tempio di Diana, e di Nettuno, l' uno dirimpetto all' altro nella via Campana, e riproduce dippiù il passo di *Cicerone* nelle *quisttioni accàdemiche*, che l' ab. *Romanelli* adattò a questo luogo. Ma egli doveva piuttosto sostenere, e non rigettare l' opinione del can. *Jorio*, e di altri prima di lui, che fosse stata una terma. Per tale certamente la dichiarano tante sostruzioni, e camere sotterranee, che vi sono state scoverte, ed i tubi, che vi furono trovati, e così si sarebbe conformato alla *tav.* XIII, ch' egli vi unisce.

Nel descrivere la via de' *bagnuoli*, il monte dolce, il monte Olibano, e le opere qui fatte dal vi-

terè *de Ribera*, non ci presenta altro, che le stesse idee de' nostri storici, ch'egli, come il fedele interpetre di *Orazio*, segue parola per parola. Nel riportare però la lapida eretta dallo stesso vicerè (*pag*. 46) urta al solito in putidi errori, scrivendo *in via*, invece di scrivere *invia*, *Ribero* per *Ribera*, *dissertis* per *dissectis*, ed altri.

Eccolo a Pozzuoli. Con gran gravità attesta, che fino al tempo di *Nerone* (*pag*. 49) fu appellato da *Tacito vetus oppidum Puteoli*. Dunque dopo il tempo di *Nerone* non era più *vetus oppidum*. È molto singolare, che per mettere in chiaro la nobiltà di Pozzuoli (questa nobiltà gli era molto a cuore) riferisce, ed incalza, che *sino dai tempi di Nerone esisteva in essa l' ordine senatorio distinto dalla plebe*. Gran mancanza di conoscenze le più comuni! E quando si è letto mai, che nelle città municipali, e coloniche la plebe fosse confusa co' magistrati? *Nusquam gentium*. Altri soliti sbagli commette nel riportare (*pag*. 54) l'iscrizione di *Pietro di Toledo*. Reca meraviglia, che nella descrizione di Pozzuoli abbia saputo ben copiare tutte le idee de' citati autori, e solo abbia preso de' granchj a secco ne' passi latini, onde copiò *porta victoria . . . ac anticorum restaurato ductu*. Le medesime sviste si avvertono nelle altre.

Bisogna volger lo sguardo alla descrizione delle *pile puteolane*, e del porto, o avanti-porto, ch' esse formavano, per riconoscervi le idee del sig. *Romanelli*, gli stessi fatti, le medesime citazioni, le parole istesse: *Oh imitatores servum pecus*!

Passando al tempio di Serapide, dopo le ripetute descrizioni della sua magnificenza, delle sue colonne, degl' insetti marini, che l' hanno guaste, e di altre particolarità, sostiene, che i vasi cilindrici disposti intorno del tempietto, il quale si alzava nel mezzo, non fossero stati *puteali*, da cui i furbi sacerdoti attingevano l'acqua sacra, come da *Filostrato* fu narrato. Egli crede, che nel fondo di questi vasi non vi sia alcuna apertura, che comunicasse co' tubi di bronzo, de' quali era sparso tutto il sotterraneo del tempio. Eppure basta metter la mano nel fondo de' vasi rimastivi per osservarla. L' ab. *Romanelli* l'aveva ben provato. Egli questa volta è in opposizione, e ricorre, per ispiegar l' uso di questi vasi, all' opinione ridicola del volgo, che servissero per riporvi le interiora delle vittime. Qual abuso si fa della ragione nel convertire il più nobile sito di questo tempio in una pestifera latrina!

Non è discordante dagli altri nel riconoscere la villa di *Cicerone* sulla riva del mare, riportando le medesime parole, e le stesse citazioni del *Romanelli*, che noi dovremmo riferire per mostrarne il *plagio* in una maniera la più sfrontata. Lo segue parimente nella descrizione del monte Gauro, del monte Nuovo, e del lago Lucrino. Non aggiunge altro nel parlar di questo lago, che il racconto del delfino, dal quale ogni giorno si trasportava un fanciullo da Baja a Pozzuoli copiato dal *Sarnelli*.

Arrivato al lago di Averno riferisce le medesime testimonianze di *Lucrezio*, di *Virgilio*, e di *T. Livio*, allorchè racconta i sacrificj espiatorj di *Anni-*

bale a Plutone, non volendosi affatto distaccare dall' originale Romanelliano, che sempre ha sotto gli occhi, sino a servirsi delle medesime parole.

Nel descrivere i sudatorj di Tritoli (*pag.* 100) adotta la putida favoletta raccontata dal *Sarnelli*, de' medici Salernitani, che armati di ferro ruppero di notte tutte le iscrizioni situate su de' bagni, che ne indicavano le virtù, la cui nave nel ritorno in pena del gran misfatto, naufragò presso Capri. A questo proposito copia nello stesso *Sarnelli* l' iscrizione trovata nel luogo delle *tre colonne*, riportata da *Dionisio di Sarno*, ch' egli appella di *Samo*. Tutto il resto della descrizione non è altro, che una copia fedele del *Sarnelli*.

Non può leggersi cosa più curiosa, che quando questo novello autore arriva a Baja. Quantunque avesse avuto avanti gli occhi i ridetti esemplari, pure decidendo a suo modo appellò Baja città. Ripetendo il passo di *Seneca* su la licenza, che vi regnava, ed i versi di *Properzio*, che guasta al suo modo, aggiunse: *Cicerone, il quale amò questo luogo, come il più ameno del mondo, per cui disse: nullus in orbe locus Baiis praelucet amoenis, non potè fare a meno nell' orazione a favore di Celio descriverlo, come ignominioso.* Ed ecco *Cicerone* divenuto già poeta per decreto del dott. *Panvini*. Eppure è desso quell' autore, il quale nella sua prefazione, alzando la voce contro tanti scrittori da lui dichiarati privi di critica, avea promesso di dare le giuste idee delle cose. Ma quando non sa, che il verso *nullus in orbe locus* sia di *Orazio*, che dobbiamo più aspet-

tare da lui ? Avrà egli letto *Cicerone*, *Properzio*, *Seneca*, e gli altri autori, che cita, come a lui familiari ?

Allorchè fa parola de' tempj di Venere, di Mercurio, e di Diana presso Baja non tralascia di seguire parola per parola la idee dell' ab. *Romanelli*, e volendosene per poco allontanare (*pag.* 109) nel tempio di Mercurio detto il *truglio*, urta, come cieco, negli errori i più disonoranti. Egli vorrebbe primieramente, che questo rotondo edificio debba dirsi *piscina*. Poi aggiunge, che la *sua figura la fa riguardare, come una di quelle, che si dicevano Caldarium, che faceva parte del laconico, o stufa*. Bisogna domandare al sig. *Panvini*, che cosa mai significhi questo *Caldarium*, ed in qual lessico l'abbia egli trovato, perchè noi ci diffidiamo di poterlo comprendere. E se per fortuna questo imperito scrittore avesse voluto scrivere *Calidarium* per *Caldarium*, avrebbe più mostrata la sua imperizia, perchè allora non sarebbe più piscina, e convertirebbe un grandioso edifizio, che secondo lui ha 146 piedi di diametro, in una sala da sudare. Finalmente da *piscina*, e da *Caldaria* converte questo edifizio in una terma di *Nerone*, e le appropria i versi di *Marziale* copiati dal *Sarnelli*, ch' egli così guasta :

> *Quid Nerone pejus,*
> *Quid termis melius Neronianis ?*

quandochè *Marziale* parlò delle terme Neroniane così celebri in Roma. Ecco, come il novello archeologo, medico, chimico, botanico, e farmacista in

un solo edifizio urta in tre contraddizioni, o in tre proposizioni opposte, che al suo genio critico sembrano le stesse.

Passando a parlare della pretesa tomba di *Agrippina*, e del tempio di *Ercole* non fa altro, che seguire le idee dette, e ridette dagli altri. Se ne diparte alquanto solamente, allorchè vuole descrivere la maniera, com'era preparata la barca, che doveva sommergere l'imperatrice, ed inciampa al solito in altri errori. Egli attestò (*pag.* 113), che *Nerone le fece preparare una barca col fondo levatile, talmentechè allontanata dal lido fu precipitata nel mare, e che Agrippina a nuoto potè salvarsi, e si rifugiò nel tempio di Ercole.* Noi vediamo in lui uno scrittore, che non ricorre a' fonti, da cui solamente si può attingere il vero. Se avesse preso *Tacito* per mano, nel libro XIV degli *Annali*, avrebbe trovato, che la nave non era già preparata col *fondo levatile*, ma con un tetto aggravato da piombo: *cum dato signo ruere tectum loci multo plumbo grave.* Se si fosse aperto il fondo della nave, certamente, che sarebbero tutti periti, ed anche i marinai: ma perchè il coperto della nave nel cadere non offese *Agrippina*, anzi la sostenne colle rilevate sue coste: *Agrippina, et Acerronia eminentibus tecti parietibus, ac forte validioribus, quam ut oneri cederent, protectae sunt*, avvenne, ch'ella potè salvarsi a nuoto. Il solo *Creperejo Gallo*, che anche l'accompagnava insieme con *Acerronia*, ne restò schiacciato: *pressusque Creperejus est, et statim exanimatus.* Ma dove si rifugiò l'infelice *Agrippina*?

Il nostro scrittore afferma, che prendesse asilo nel tempio di *Ercole* ... Ecco i soliti sbaglioni, quando si vuole appartare per poco dagli esemplari, che avea d'avanti. In questi si legge, ch'ella si rifuggisse a nuoto nella sua villa al lago Lucrino appoggiati alla testimonianza di *Tacito*: *nando deinde occursu lembunculorum Lucrinum in lacum recta villae suae infertur*.

Facendo passaggio al mercato del Sabato, o sepolcreto Misenate, segue le idee comuni, anzi rimprovera il can. *Jorio*, per averlo disegnato in altro luogo, e di là passa a Bauli, in cui riproduce tutte le iscrizioni riferite dal *Romanelli*, che corrompe al suo modo, e finalmente si porta alla piscina mirabile. Qui arrivato crede di fare una nobile scoverta (*pag.* 119) nell'osservare l'incrostamento, che riveste le pareti interne di questa vasta piscina sino ad una data altezza. Egli si millanta d'essere stato il primo a scoprire, che questo incrostamento composto di varj strati sia stato effetto della lunga deposizione delle acque. *Mirabile dictu*! e che per lo passato si era creduto, che fosse opera dell'arte. Se si domanda a tutti i marmorai nella strada del Gigante, da' quali con quest' incrostamenti si formano tabacchiere, scrivanie, bottoni, manichi di coltelli, ed altro, tutti risponderanno non esser altro, che l'effetto del sedimento dell'acqua. Eppure il sig. *Panvini* se ne appropria la felicisssima scoverta.

Ricercando l'uso delle così dette *cento camerelle* riepiloga tutte le diverse opinioni da uomo vera-

mente accorto; e poi fissa la sua, dichiarando, che colà fosse una conserva di grano (*pag.* 122). È una delle solite brave scoverte. Ma noi non sappiamo, che risponderebbe, se taluno a lui opponesse, che i granai sotterranei non sono acconci per conservar grano: che non si veggano aperture per le quali vi si poteva intromettere: e che quel sito alto più di 1000 piedi sul livello del mare nel centro di una rupe inaccessibile, non era adatto al commercio, com' egli crede. Egli non sa, che l' apertura odierna è stata praticata col rompere il muro, e di cui prima non esisteva alcun segno. L' ab. *Romanelli* è in errore, credendo, che fosse stata una carcere sotterranea pe' delinquenti classiarj di Miseno. Se si fosse affacciato all' ultima cameretta, che corisponde al mare, per un' apertura, che vi si è fatta, avrebbe veduto nella volta il gran canale ricoperto ancora di stallattite, che vi trasportava l' acqua piovana grondante dall' edificio superiore, di cui restano gli avanzi delle mura. Era adunque un' altra conserva d' acqua disposta nelle sostruzioni, o fondamenta, che sostenevano un grandioso edificio, e che da taluni non senza ragione è stato creduto la villa di *Cesare*. Il sig. *Panvini*, dopo così bella scoverta, che ha fatta, cioè nel piantar quì un magazzino di grano, conchiude da saggio: *ma a che scervellarci in queste inutili bagatelle?*

Bisogna leggere la descrizione de' campi Elisj per vedere, che non si è dipartito nemmeno dalle espressioni dell' esemplare Romanelliano, lo stesso passo di *Virgilio*, e gli stessi versi di *Orazio* a *Val-*

la. La stessa fedele imitazione, (o *plagio*) si avverte in tutta l' esposizione del porto di Miseno colla stessa nota di coloro, che furono prefetti dell' armata, la quale vi stazionava. Che gran fatica ha costata al novello scrittore il formare questo centone! Se poi si confronta il testo dell' ab. *Romanelli* quando si parla di Miseno con quello del sig. *Panvini*, si troverà, che sia lo stesso, specialmente allorchè si riporta (*pag*. 128) l' iscrizione di *Flavio Avito* colla spiegazione, che vi fece il *Romanelli*, di alcune oscure parole. Questo bravo scrittore ha avuto il coraggio di copiarlo, e di appropriarsene le spiegazioni, senza neppur nominarlo. Ha fatto lo stesso in parlando del teatro di Miseno, della grotta Dragonaria, della villa di *Lucullo* colla morte di *Tiberio* ivi avvenuta, e del sito di *Militum Schola*, oggi *Miliscola*, copiando finanche l' iscrizione (*pagina* 132) di *Flavio Mariano* colle spiegazioni dello stesso *Romanelli*, e finanche co' supplementi, che quegli vi aggiunse. È cosa molto bella veder il sig. *Panvini* sciogliere, ed interpetrare i punti più astrusi di antichità, senza aver rivolto alcun classico, ma semplicemente copiando, e facendo sue le altrui scoverte.

Ma quanto è stato felice nel copiar esattamente tutte le spiegazioni di antichità trovate nel ridetto esemplare, perchè scritte in italiano, tanto è stato infelice nel copiare le latine iscrizioni. Basta legger quella, in cui si riporta il decreto di approvazione del sacerdote di Cibele creato a Baja (*pag*. 136) per trovarvi cento errori, come *epistola* invece di

epistula, *defuncto* per *defuncti*, *vestram* per *vestra*, *occasio* per *occavo*, ed altri sbagli imperdonabili.

Ha voluto finalmente dar compimento all' opera, copiando dallo stesso *Romanelli* una *varietà*, che si lesse nel Giornale del regno delle due Sicilie, intorno alcúne scoverte fatte a Pausilippo di varj sepolcri, di molta quantità di vetri, e di un busto di Germanico in bel marmo pario. Colla più ardita sfacciataggine egli se ne appropria la nobile scoverta, e la piacevole descrizione accompagnata da erudite note fatte dallo stesso ab. *Romanelli*, e si contenta in ultimo di dire, che chi avesse voglia di leggere queste notizie più a distesa, potrà ricorrere alla detta *varietà*, senza confessare, che di colà l' avesse egli estratto. Ecco in corto dire l' analisi dell' opera del sig. *Panvini*, in cui ha voluto comparire antiquario, erudito, epigrafico, versato nella lettura de' classici, e profondo conoscitore degli usi, de' costumi, e delle arti degli antichi, senza affaticarsi nell' apprendere questa scienza lunghissima, ed astrusissima, ma solamente collo spogliare i libri altrui, e comporre, e rivestire il suo. Egli potrà in appresso dar alla luce altri libri di diverse materie, ed anche di astronomia, e di matematiche con questo metodo da lui ritrovato facile, e breve.

Onofrio Panciroli.

Estratto dal Giornale Enciclopedico di Napoli, *Anno XII*, *Num.* 8.